

Trauma e letteratura in Primo Levi

Massimo Lollini (*Eugene/Oregon*)

1. L'elaborazione del trauma tra lettura e scrittura letteraria

Nella mia relazione propongo una riflessione sul ruolo che la letteratura svolge nell'elaborazione dell'esperienza traumatica del campo concentrazionario. Assumo la nozione di trauma nel suo significato letterale di « ferita », « lacerazione » dovuta ad una violenza esterna che colpisce l'individuo. Più in generale mi sembra appropriato usare la nozione di trauma per definire l'esperienza del Campo, un evento che segna la vita del soggetto e rimane caratterizzato da un'insostenibile intensità e dall'incapacità e/o impossibilità di un'adeguata reazione. Al centro del mio intervento è la figura di Primo Levi che rimane uno dei testimoni più rappresentativi della Shoah per aver presentato e discusso l'esperienza traumatica del Lager nell'arco di oltre quaranta anni, facendo uso delle più diverse forme espressive, dalla relazione scientifica alla poesia, dal racconto di testimonianza al romanzo, dal saggio morale al racconto di finzione. Primo Levi ha rifiutato le spiegazioni psicanalitiche della sua esperienza di sopravvissuto e non ha riconosciuto opportuno usare la nozione di « nevrosi » a proposito dei sopravvissuti della Shoah. Tuttavia ritengo appropriato usare la nozione di trauma per definire in generale la sua esperienza e in particolare alcuni momenti di questa. L'ingresso di Levi nel Campo o la stessa esperienza degli ultimi dieci giorni vissuti in quel contesto rappresentano un chiaro esempio dell'esperienza traumatica così come è stata descritta da Freud. Si tratta di un evento violento o di una serie di eventi brutali vissuti nello spazio di poco tempo che provocano un'eccessiva agitazione della vita psichica dell'individuo che non riesce ad elaborarli con mezzi normali e rimangono nella psiche come corpo estraneo. In termini tecnici si parla di una « mancata ab-reazione dell'esperienza »¹.

Per comprendere il messaggio di Primo Levi è decisivo studiare le origini e motivazioni della sua scrittura e al tempo stesso affrontare il problema dei generi letterari da lui utilizzati. Levi stesso ha scritto che all'origine della sua scrittura c'era un bisogno elementare di « liberazione interiore », una sorta di bisogno tera-

¹ Jean Laplanche/Jean-Bertrand Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 620.

peutico di liberarsi dell'esperienza traumatica, raccontandola². Quale ruolo svolge la letteratura nel soddisfare questo bisogno < terapeutico >? Per rispondere a questa domanda occorre non solo entrare nella biblioteca di Levi ma anche e soprattutto nel suo laboratorio di scrittura. Ad esempio risulta estremamente utile e produttivo chiedersi quale relazione stabilire tra poesia, racconto e diario nella sua scrittura. Quest'ultimo aspetto che è stato scarsamente studiato è al centro del mio saggio che vuole mostrare come l'esperienza traumatica del lager sia elaborata da Primo Levi secondo un sapiente uso dei generi letterari, nonché attraverso il ricorso alla memoria letteraria.

Il racconto dell'esperienza concentrazionaria viene in un primo momento pubblicato nella forma di un articolo di divulgazione scientifica, scritto insieme al medico torinese Leonardo De Benedetti che come Levi era stato deportato ad Auschwitz. L'articolo intitolato « Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia) » uscì su *Minerva Medica* nel 1946, un anno prima della pubblicazione di *Se questo è un uomo* presso l'editore De Silva (I, 1339-1360). La prosa saggistica e scientifica documenta nella sua logica oggettiva le terribili condizioni igienico-sanitarie dei prigionieri del lager, le malattie più comuni che li colpivano, il funzionamento delle camere a gas, fino agli ultimi drammatici giorni nel Campo prima dell'arrivo dei soldati russi. L'articolo scientifico anticipa certi aspetti della testimonianza poi svolta in *Se questo è un uomo*, ma occorre sottolineare che è attraverso la letteratura che Primo Levi cerca di elaborare l'esperienza traumatica vissuta e di recuperare il senso della realtà e identità umana tragicamente perduto nel lager. Tale recupero rimane sempre parziale e provvisorio e si manifesta in due modi fondamentali. Da una parte abbiamo la scrittura che comincia subito all'interno del lager nella forma diaristica e poi si esprime soprattutto nella poesia e nel racconto di testimonianza. D'altra parte Levi ricerca nella memoria letteraria e nella traduzione e/o riscrittura letteraria espressioni analogiche ed empatiche della sua esperienza traumatica.

Diario e poesia sono le forme privilegiate da Levi nel primo tentativo di recupero del senso di realtà venuto meno di fronte all'esperienza di radicale estraniamento subita fin dall'ingresso nel Lager. A queste forme seguirà il racconto di testimonianza, rappresentato da *Se questo è un uomo* (che narra l'esperienza traumatica dei mesi trascorsi da Levi ad Auschwitz) e da *La tregua* che racconta il suo lungo, difficile e per certi aspetti < impossibile > viaggio di ritorno alla vita normale. La forma letteraria di questi racconti di testimonianza – per cui Levi è diventato famoso e che a torto sono definiti < romanzi autobiografici > – lascia ancora

² Primo Levi, *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, 2 vol., Torino, Einaudi, 1997, vol. 1, pp. 5-6 e *Conversazioni e interviste*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 225. Nel testo le cifre latine e arabe tra parentesi rimandano ai due volumi delle *Opere* di Primo Levi.

trasparire in momenti fondamentali del testo le tracce di un'esperienza traumatica che resiste ad un'espressione testuale definitiva.

Queste tracce sono da vedere nelle epigrafi poetiche di *Se questo è un uomo* e *La tregua*, e nella struttura diaristica delle fasi conclusive di questi testi narrativi. In sostanza, nei luoghi ove la narrazione e il racconto iniziano o si interrompono, evidenziando una difficoltà intrinseca nell'elaborazione del trauma vissuto. Questi luoghi sono solo in parte paratestuali e danno ai primi due libri di Primo Levi un caratteristico carattere ibrido. Poesia e diario, per il loro essere forme letterarie meno implicate nella struttura ontologica del linguaggio, rendono possibile un provvisorio recupero del senso di realtà e della fiducia nella dimensione umana intersoggettiva da parte di un soggetto che ha vissuto un'esperienza traumatica. L'urgenza e il bisogno di testimoniare impediscono a Levi di scegliere la forma romanzesca che avrebbe richiesto una maggiore presa di distanza dai fatti vissuti e una più articolata elaborazione letteraria. Del resto, proprio in virtù della loro natura di specifiche forme letterarie che privilegiano il presente della scrittura e prevengono un onnisciente sguardo retrospettivo poesia e diario non possono che confermare il carattere incerto e mai definitivo del ritorno alla vita normale dopo l'esperienza traumatica. La permanenza di queste forme all'interno della scrittura di Levi, che per altri versi assume invece il carattere della prosa narrativa e saggistica, razionale e scientifica, sta dunque ad indicare precisamente la difficoltà, il senso di precarietà e incertezza della riconquista della fiducia nell'umano, messa radicalmente in dubbio dall'esperienza concentrazionaria.

Una conferma indiretta e in un certo senso < e contrario > dell'importanza di queste forme letterarie nell'elaborazione del trauma del Campo da parte di Primo Levi ci viene dal fatto che egli ha cercato in vari modi di dissimularne il valore e il significato. Per esempio, in varie occasioni, incluso il momento dell'uscita del suo volume di poesie *Ad ora incerta* (1982), Levi ha affermato di non essere un vero poeta e di coltivare la poesia senza alcuna preparazione, convinzione e continuità³. Il risultato di questo atteggiamento che è stato preso sul serio dai critici è il fatto che l'opera poetica di Primo Levi non viene considerata importante e per lo più esclusa dalla considerazione critica e dall'attenzione dei lettori. Per questo motivo manca ancora oggi una riflessione sulla funzione della poesia che rimane fondamentale nell'opera del sopravvissuto. Levi stesso ha affermato che la prima elaborazione scritta dell'esperienza del trauma del Campo è avvenuta in forma poetica perché la poesia gli sembrava la forma più idonea ad esprimere la sua esperienza. Come vedremo nella seconda parte di questo saggio un discorso analogo va fatto per la forma diaristica che rimane in qualche modo occultata all'interno della narrazione di *Se questo è un uomo* e per certi aspetti de *La tregua*.

³ Cfr. Levi, *Conversazioni e interviste*, op. cit., pp. 136-138.

D'altro canto come si è accennato Levi utilizza la memoria letteraria per dare un senso, se si può trovare un senso, all'esperienza traumatica attraverso il ricorso alla tradizione umanistica. A questo proposito è noto il riferimento a Dante, in particolare all'Ulisse dantesco che Levi presenta in un momento decisivo di *Se questo è un uomo* come il prototipo dell'umanesimo e dell'episteme occidentale fondata sulla dignità dell'uomo significativamente individuata in « virtù » e « conoscenza ». Una lettura attenta di quell'episodio importantissimo di *Se questo è un uomo* ci spinge a pensare che la memoria dell'umanesimo dantesco nel racconto di Levi non svolga solo la funzione di far riemergere un senso della dignità umana nella coscienza traumatizzata del prigioniero del lager. L'enfasi finale del capitolo è sul naufragio di Ulisse e dei suoi compagni proiettati nel « folle » volo di una conoscenza e di una ricerca priva di un fondamento etico. L'immagine finale dell'episodio è dunque drammatica ed inquietante proprio a significare che dopo l'esperienza del Lager il senso della dignità umana appare in qualche modo contaminato dal trauma del « naufragio » dell'umano da cui il sopravvissuto non riesce a liberarsi.

Un'altra lettura importante per Levi nel delineare certe corrispondenze analogiche delle conseguenze dell'esperienza del trauma vissuto nel Lager è costituita da *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Nel saggio « Il pugno di Renzo », Levi vede un collegamento tra la rappresentazione della peste ne *I promessi sposi* di Manzoni e l'esperienza del campo di concentramento da lui vissuta. L'esperienza traumatica di Levi e la rappresentazione letteraria di Manzoni sono unite dalle domande radicali sul perché del male e sulla sofferenza dei giusti. L'episodio citato da Levi è quello di Renzo che, ormai guarito dalla peste ritorna a Milano alla ricerca di Lucia. In questo contesto egli diventa testimone di un gesto di pietà da parte di una madre che rifiuta di consegnare il cadavere della propria figlia ai monatti e la depone essa stessa sul carro che trasporta i morti di peste, dopo averla ben « accomodata, [...] come [...] adornata per una festa ». Per Levi in questo episodio « è adombrato il più grande dei dubbi che affliggono gli animi religiosi, il problema dei problemi, il perché del male » (II, 700).

Il tema manzoniano del contagio pervasivo della peste che colpisce anche le vittime innocenti ritorna in momenti fondamentali della testimonianza di Primo Levi, anche a significare il perdurare dell'offesa subita e del trauma vissuto nel Lager. Il primo momento in cui questo tema emerge con forza è la conclusione di *Se questo è un uomo* che analizzeremo nella seconda parte di questo saggio. Il tema ritorna poi nel testamento spirituale di Primo Levi espresso ne *I sommersi e i salvati*, nel capitolo « La zona grigia » là ove lo scrittore ricorda la fondamentale ambiguità umana e l'inconsistenza dell'immagine dell'uomo come essere « concorde con se stesso, coerente, monolitico » (II, 1033). Anche nell'essere più turpe si nasconde una scintilla di pietà umana: « pietà e brutalità possono coesistere,

nello stesso individuo e nello stesso momento ». In questa maniera si spiega l'« insolito rispetto » e l'« esitazione del turpe monatto » davanti al cadavere della bambina Cecilia. Il risveglio della pietà umana anche per i non-uomini rinchiusi nel lager avverrà alla presenza del cadavere di altri esseri umani, amici, conoscenti, ma anche sconosciuti. L'enfasi sull'ambiguità morale dell'essere umano spinge Levi a sostenere che anche la condizione di offeso non esclude la colpa. Il contagio di cui si parla in questo contesto non è solo quello della peste e del male in senso lato, ma anche quello specifico della violenza, in seguito al quale anche le vittime innocenti si rendono ugualmente responsabili di atti violenti e gesti crudeli. A suffragare questa tesi centrale del capitolo « La zona grigia » Levi cita ancora l'autore de *I promessi sposi*:

Lo sapeva bene Manzoni: « I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi ». La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegare la misura (II, 1023).

In questo caso Levi cita il secondo capitolo dei *Promessi sposi*, l'episodio in cui Renzo, « giovine pacifico e alieno dal sangue » perde il controllo di sé di fronte ai violenti impedimenti che bloccano il suo matrimonio con Lucia. Dopo che lo stesso Don Abbondio dimostra di non volerlo aiutare per paura di subire a sua volta violenza, Renzo, scrive Manzoni prima della citazione ripresa da Levi, « camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile ».

Levi ha scritto un libro autobiografico intitolato *La ricerca delle radici* (1981) costituito da un'antologia personale di autori e libri importanti che hanno influenzato la sua vita in vario modo. Tra questi autori alcuni, come il Paul Celan di *To-desfuge*, costituiscono un'ennesima rappresentazione analogica dell'esperienza traumatica vissuta. Si pensi che di questa poesia di Paul Celan Levi scrive « la porto in me come un innesto » (II, 1513). Sono da ricordare anche le citazioni bibliche in cui Levi ritrova soprattutto le domande radicali sul perché del male e la sofferenza del giusto oppresso dall'ingiustizia come accade nel libro di Giobbe presentato all'inizio de *La ricerca delle radici* (II, 1369-1380). Un'altra significativa citazione biblica è costituita dal secondo versetto del libro della *Genesi* in cui Levi riconosce

[...] l'angoscia inscritta in ognuno del 'tòhu vavòhu', dell'universo deserto e vuoto, schiacciato sotto lo spirito di Dio, ma da cui lo spirito dell'uomo è assente: non ancora nato o già spento (II, 1057).

Levi trova in questa angoscia atavica di un universo privo dello spirito divino ed umano un'adeguata rappresentazione analogica dell'esperienza del sopravvissuto. Levi contrappone la nozione di « angoscia atavica » a quella di nevrosi traumati-

ca, elaborata della psicanalisi che a suo giudizio non coglie la condizione particolare vissuta nel Campo, per essere una sapienza nata e costruita nel mondo « civile ».

Spostiamo ora la nostra attenzione dalla memoria letteraria alla scrittura in prima persona. Levi stesso ci informa che mentre la lettura, come la memoria letteraria si presenta come « opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia », la scrittura è invece nelle intenzioni « un lavoro lucido, consapevole e diurno » (II, 1363). Egli riconosce insomma che la lettura costituisce senza dubbio una buona preparazione alla scrittura, ma afferma anche in maniera risoluta che « il nocciolo di quello che ho scritto non è costituito da quello che ho letto » (II, 1362), venendo in questa maniera a sottolineare l'unicità dell'esperienza e il valore individualizzante e determinante della scrittura rispetto alla lettura.

2. Il diario di dieci giorni e la poesia⁴

Veniamo ora ad analizzare il significato della struttura diaristica di *Se questo è un uomo* e in parte de *La tregua*.

Nelle prime pagine di *Se questo è un uomo*, nel momento in cui i prigionieri del Lager vengono denudati, rasati e sottoposti a tatuaggio con l'incisione di un numero sul braccio che indica la loro nuova identità, Primo Levi scrive: « Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo » (I, 20). Si tratta, come si vede, della prima manifestazione acuta dell'evento traumatico che nelle parole stesse di Levi non riesce ad avere un'adeguata elaborazione. Di non diverso tenore sono gli appunti diaristici scritti nel Lager, quando nella sua qualità di chimico viene inserito in un laboratorio e ha accesso a un quaderno e una matita. In questi momenti riaffiora la coscienza di essere un uomo, a cui la scrittura segreta, rubata al sistema concentrazionario sa dare un'espressione drammatica e irripetibile. Scrive Levi nel quindicesimo capitolo di *Se questo è un uomo*:

[...] la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all'istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno (I, 138, mia l'enfasi).

La scrittura nata nel Lager rimane dunque un fatto ermetico ed intimo, nelle parole di Levi irripetibile, non comunicabile.

Quando, dopo il ritorno da Auschwitz si impone invece il desiderio e il bisogno di testimoniare la memoria dell'offesa, si passa al racconto orale e dal manoscritto

⁴ In questa sezione riprendo in parte il mio saggio « Il diario di dieci giorni di Primo Levi », in Andrea Fassò (ed.), *Memorie – diari – confessioni*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 349-373.

al dattiloscritto composto di racconti separati che in un secondo tempo vengono uniti in volume. Una fase ulteriore viene rappresentata dalla versione a stampa del testo. Come è stato notato, nel passaggio dal manoscritto al dattiloscritto e infine alla stampa il testo subisce un'opera di allontanamento dalla vicenda « non comunicabile » (II, 1375-1381). In questo modo si spiega l'aumento delle parti riflessive e meditative; mentre si intensificano le caratteristiche formali della chiarezza ed efficacia espositiva ed evocativa. D'altro canto, il testo mantiene un suo statuto ibrido, non assume una configurazione compiuta e ben definita, poiché il racconto vero e proprio viene inserito tra due forme eterogenee che si rimandano l'un l'altra: l'epigrafe poetica costituita dalla poesia *Shemà* e la conclusione diaristica. Vale la pena analizzare l'uso di queste forme e il loro significato in rapporto al racconto sviluppato da Levi in *Se questo è un uomo*.

L'ultimo capitolo del libro, la *Storia di dieci giorni*, racconta la vita nel Lager dopo la fuga dei tedeschi, l'arrivo delle truppe russe e la liberazione dei prigionieri. Primo Levi è tra i pochi sopravvissuti di quelle terribili giornate anche perché, essendo ricoverato nell'infermeria per scarlattina dall'11 gennaio 1945 è riuscito a scampare all'evacuazione del Lager in cui hanno invece trovato la morte la maggior parte dei prigionieri del campo, uccisi dai tedeschi ormai circondati dalle truppe russe. La notizia dell'imminente evacuazione del campo raggiunge Primo Levi il 16 gennaio mentre si trova ancora nell'infermeria. L'esperienza traumatica dei mesi vissuti nel Lager ha alterato profondamente la sua sensibilità umana, tanto che non riesce a manifestare alcuna emozione ora che le porte del Lager si aprono. Si sente debole al punto da non poter seguire quello che chiama l'« istinto del gregge » che lo spingerebbe a fuggire e a seguire i prigionieri che abbandonavano il campo. Erano circa ventimila provenienti da vari campi, tra questi Alberto l'amico « indivisibile » di Primo Levi. Partirono la notte del 18 gennaio, nessuno di loro è tornato. Primo Levi rimane all'interno dell'infermeria con circa ottocento malati, undici di questi sono suoi compagni di stanza.

Dopo queste note introduttive segnate da una forte scansione temporale attraverso cui vengono registrati gli avvenimenti che vanno dall'undici al diciotto gennaio, insieme ad eventi di cui Levi è venuto a conoscenza solo più tardi, comincia il racconto degli ultimi dieci giorni nel campo. Scrive Levi: « Spento il ritmo della grande macchina del Lager, incominciarono per noi i dieci giorni fuori del mondo e del tempo » (I, 152). A questo punto, l'andamento diaristico del testo che emergeva già nelle pagine introduttive del capitolo, si fa palese e il fluire della narrazione viene interrotto da una scansione temporale ancora più marcata di quella precedente. Il capitolo e il libro si chiudono così con la registrazione diaristica dei dieci giorni che vanno dal diciotto al ventisette gennaio 1945.

In un certo senso non si potrebbe parlare di diario, poiché in generale si riconosce che il diario è la registrazione immediata degli avvenimenti vissuti o testimo-

niati da chi scrive. Tuttavia, come ha notato Béatrice Didier nel suo approfondito studio sulla forma diaristica, nel diario non esiste mai un'assoluta simultaneità tra il fatto vissuto e la scrittura. La distanza tra l'evento e la scrittura esiste dunque anche nel diario, anche se in misura ridotta⁵. Il diarista scrive a distanza di ore, di giorni, a volte anche di mesi dall'evento, come avviene soprattutto nel caso di un diario che come quello di Primo Levi si presenta come la riscrittura elaborata di una serie di notazioni scritte a ridosso dell'evento.

A questo proposito è opportuno sottolineare che la differenza tra la scrittura diaristica e quella autobiografica non consiste nella presenza o meno di una prolungata distanza temporale o di uno sguardo retrospettivo. L'elemento discriminatore tra le due forme si trova invece nella logica e nella modalità della scrittura. In sostanza, mentre il diario attraverso una forte marcatura dell'asse temporale elabora una scrittura discontinua che rimane necessariamente frammentaria, l'autobiografia, sia nella forma tradizionale che in quella del romanzo autobiografico, mira a ricomporre la memoria con una scrittura il più possibile organica, organizzata attorno a temi e concettualizzazioni tendenziali e interpretative di una vita vissuta.

Un'attenta analisi dell'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo* conferma che la modalità della sua scrittura è quella del *diario come specchio del trauma vissuto*, piuttosto che quella del racconto autobiografico disteso e articolato secondo la logica di una compiuta elaborazione retrospettiva. Intanto va sottolineato che quello che noi oggi leggiamo come ultimo capitolo del libro è stato in realtà il primo ad essere scritto da Levi immediatamente dopo il ritorno dal lager, tra l'ottobre e il dicembre del 1945. Il testo scritto prima a matita su un quaderno è stato poi rielaborato in forma dattiloscritta a partire dal gennaio 1946 e poi mandato alle stampe nel gennaio 1947. Se si considera che, come ha dichiarato Levi, i vari capitoli del libro non sono stati scritti secondo un ordine logico, ma « per ordine di urgenza » (I, 1384), ci si rende subito conto dell'importanza particolare di questo capitolo che tra l'altro contiene il nucleo ispiratore dell'intero libro, il suo messaggio più nascosto e più sofferto. Si tratta di un messaggio che appare fortemente condizionato dalla forma diaristica scelta da Levi e che ritorna anche nell'epigrafe poetica scritta il 10 gennaio 1946.

Nel momento cruciale del racconto del sopravvissuto, quello che dovrebbe rievocare la liberazione dal Lager, *la storia si trasforma in diario, diventa testimonianza di un trauma* che rimane nella sostanza incommunicabile. Lo scrittore limita qui le riflessioni morali e filosofiche, esibendo invece uno scheletro temporale fortemente marcato in cui la storia raccontata nel diario si confonde con il presente della scrittura diaristica a distanza. Ne nasce un racconto che non ha una vera e

⁵ Cfr. Béatrice Didier, *Le journal intime*, Paris, P.U.F., 1976, p. 9.

propria conclusione. Una storia che ha per oggetto dieci giorni « fuori dal tempo » e dal mondo e che quindi non può avere una conclusione. Solo il rallentamento del ritmo narrativo prodotto dalla forma diaristica poteva testimoniare sia pure parzialmente il trauma di quelle vicende, quel senso di discontinuità temporale, quella sospensione del tempo lineare vissuta negli ultimi drammatici giorni trascorsi nel campo. Lo scrittore testimone si sente ancora partecipe della vicenda raccontata nel presente della scrittura, che diventa per lui prolungamento e incarnazione del diario di dieci giorni.

La continuità temporale tra la vicenda narrata e il presente della scrittura emerge in rapidi passaggi come quello in cui lo scrittore racconta di avere ancora nella sua casa di Torino una coperta imbottita raccolta negli ultimi giorni del campo (I, 161). In realtà la continuità temporale non è completa e piena come si comprende prestando attenzione al continuo differimento implicito nella struttura diaristica, la cui conclusione viene continuamente rimandata nel protrarsi e prolungarsi della scrittura stessa. La scelta della forma diaristica nel finale di *Se questo è un uomo* rappresenta nell'ottica di Levi il rifiuto della logica autobiografica, che emergerà solo molto più tardi nelle sue opere, verso la fine della sua vita di uomo e della sua carriera di scrittore⁶.

In particolare, la scelta del diario e il rifiuto dell'autobiografia rappresentano il rigetto della storia « post-factum », secondo l'ottica di chi ritiene di poter ricostruire eventi già conclusi a partire da un senso compiuto. Al contrario la logica della scrittura diaristica dell'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo* è quella del giorno dopo giorno che si prolunga fino al presente della scrittura senza soluzione di continuità, senza trovare compimento nemmeno nell'annunciata liberazione dei prigionieri. Quale conclusione può trovare una storia fuori del tempo? Questa domanda coglie la situazione estrema e paradossale vissuta da Levi e ci aiuta a cogliere la sottile e sofferta ironia che lo ha spinto a intitolare questo capitolo *Storia di dieci giorni*.

3. La morte dell'altro e il recupero empatico della dimensione intersoggettiva

Il tema dominante di questa « storia » è la morte, un tema che ritorna in maniera drammatica, ossessiva, giorno dopo giorno. Si è già detto della morte dell'amico Alberto insieme ai ventimila prigionieri evacuati il 18 gennaio. Per i circa ottocento prigionieri malati, nudi e miserabili che restano all'interno dell'infermeria comincia una fatale convivenza con la morte che viene annunciata dai bombardamenti che colpiscono il campo mentre i tedeschi sono in fuga. Il 19 gennaio Primo

⁶ Massimo Lollini, « Primo Levi and the Idea of Autobiography » in Joseph Farrell (ed.), *Primo Levi. The Austere Humanist*, Frankfurt a. M. et al., Peter Lang, 2004, pp. 67-89.

Levi insieme a due compagni fidati Charles e Arthur, esce dall'infermeria alla ricerca disperata di cibo e legna per scaldarsi dal rigore invernale. « Quello che vedemmo non assomiglia a nessuno spettacolo che io abbia mai visto né sentito descrivere » commenta Levi, che continua spiegando come all'opera distruttiva dei bombardamenti si aggiungeva quella degli uomini, nelle sue parole, « cenciosi, cadenti, scheletrici, i malati in grado di muoversi si trascinavano per ogni dove, come un'invasione di vermi, sul terreno indurito dal gelo » (I, 154).

D'altro canto la distruzione della macchina del lager permette anche il manifestarsi di gesti umani, come la condivisione del pane tra i prigionieri, gesti inconcepibili prima di questo momento, nella crudeltà del sistema concentrazionario. Il giorno di questo evento, viene indicato con precisione da Levi nel suo diario: è il 19 gennaio 1945, data che viene da lui paragonata ad una seconda creazione dell'uomo che consente una rinascita di sentimenti umani nel contesto di una distruzione estrema. La riscoperta della dignità umana appare legata al momento in cui Levi assieme all'amico Charles riesce ad aiutare i compagni malati e moribondi. Risulta così evidente come il dramma traumatico della morte si intrecci nelle pagine del diario con gli incerti ma tenaci primi passi di una nuova vita che appare tragicamente unita proprio alla profonda consapevolezza della morte che colpisce i compagni. Il riemergere di un'autentica dimensione intersoggettiva appare così motivato non solo dal venir meno della legge impietosa del lager, ma anche dall'esperienza della morte dell'altro a cui i prigionieri sono continuamente esposti negli ultimi giorni nel campo.

Una parte del diario dei dieci giorni è dedicata al racconto degli stratagemmi messi in opera da Levi e dai compagni per trovare cibo e per soddisfare i bisogni primari dell'esistenza. Tuttavia, i momenti decisivi del diario e delle poesie scritte in questo periodo sono quelli in cui si racconta la morte dell'altro, la morte dei compagni. Il 21 gennaio alcune SS disperse penetrano nel campo abbandonato e uccidono diciotto prigionieri con un colpo alla nuca. I corpi furono allineati « contorti sulla neve della strada » e restarono esposti fino all'arrivo dei russi senza che nessuno avesse la forza o il coraggio di dare loro sepoltura. Il commento di Levi rende ancora più evidente il carattere pervasivo assunto in quei giorni dalla morte:

D'altronde, in tutte le baracche v'erano ormai letti occupati da cadaveri, rigidi come legno, che nessuno si curava più di rimuovere. La terra era troppo gelata perché si potessero scavare fosse; molti cadaveri furono accatastati in una trincea, ma già dai primi giorni il mucchio emergeva dallo scavo ed era turpemente visibile (I, 162).

La stessa libertà dei prigionieri, la possibilità di uscire dal Campo resa concretamente evidente da una breccia nel filo spinato, appare come segnata dalla morte. Si tratta di un'esperienza traumatica di eguale, se non superiore, intensità a quella vissuta nel momento dell'ingresso nel Lager che si è analizzata in precedenza. Come annota Levi il 24 gennaio: l'immagine della libertà era concreta, « ma ci

voleva sforzo per convincersene e nessuno aveva tempo di goderne. Intorno tutto era distruzione e morte » (I, 165). I compagni più gravi e deboli si spegnevano in solitudine e nel più tragico anonimato. Ancora il 24 gennaio Levi si sofferma a descrivere con grande efficacia e misura la morte di un malato di cui nessuno conosceva il nome. Il giorno successivo è la volta di Sómogy, un chimico ungherese sulla cinquantina malato di tifo e scarlattina, colpito da una febbre intensa che lo costringe ad un prolungato e penoso delirio. Il commento di Levi appare particolarmente significativo: « non ho mai capito come allora quanto sia laborioso la morte di un uomo. Fuori ancora il grande silenzio. Il numero dei corvi era molto aumentato, e tutti sapevano perché » (I, 167).

Queste parole confermano il ruolo pervasivo e decisivo della morte nel diario di dieci giorni di Primo Levi. Una conferma indiretta ci viene dall'immagine del corvo, come simbolo di morte, che ritorna nella poesia *Il canto del corvo*, scritta il 6 gennaio 1946, nello stesso periodo in cui Levi elaborava questo diario. Ne *Il canto del corvo* la voce del poeta diventa annuncio di morte e tende ad identificarsi con la voce degli scomparsi, coloro che non sono potuti tornare dal campo e non hanno più voce per portare la loro testimonianza. Questo tema appare al centro del primo nucleo di poesie scritto da Levi nel 1946 e ritorna in maniera simmetrica nell'ultimo gruppo di poesie scritte negli anni ottanta, in coincidenza con il ritorno alla riflessione sul Campo espressa ne *I sommersi e i salvati* (1987). Si pensi alla poesia *Il superstite* scritta nel 1984:

Rivede i visi dei suoi compagni
Lividi nella prima luce,
Grigi di polvere di cemento,
Indistinti per nebbia,
Tinti di morte nei sonni inquieti
(II, 576).

La poesia per la sua marcata implicazione con il linguaggio patico si presta meglio del racconto a rappresentare per quanto possibile la condizione drammatica ed angosciante del sopravvissuto. Nel registro poetico e nello sconvolgimento della successione ordinata della sintassi, la soggettività di Levi si frange negli eventi delle sue emozioni e visioni linguistiche, dando espressione alle voci dell'interiorità, che nella poesia mantengono una fatale ed eterna segretezza, espressa in maniera esemplare nella metafora delle nuvole che si trova in *Cantare*, una poesia scritta il 3 gennaio 1946 ad indicare la difficoltà della comunicazione e del racconto del sopravvissuto. Di tenore analogo è l'ossimoro (figura centrale nell'opera di Primo Levi) « voci mute ». Le *voci mute* da sempre, o da ieri, o spente appena di cui parla Levi in una sua poesia (*Voci*, febbraio 1981) sono le voci dell'interiorità che trovano un'espressione privilegiata nella poesia, sono le

voci dei sommersi, di coloro che non hanno voce e che non possono trovarla nella scrittura:

Voci che parlano e non sanno più dire,
Voci che credono di dire,
Voci che dicono e non si fanno intendere:
Cori e cimbali per contrabbandare
Un senso nel messaggio che non ha senso,
Puro brusio per simulare
Che il silenzio non sia silenzio
(II, 559)⁷.

Nella conclusione del diario di dieci giorni Levi e i suoi due amici Arthur e Charles si sentono ridiventare uomini dopo il crollo progressivo del sistema del lager e si dichiarano in parte immuni dalla logica del sistema concentrazionario (I, 167). Ma è anche vero che l'unica riflessione morale e filosofica che si trova nel diario, quella che risulta centrale nel libro e che ispirerà il titolo *Se questo è un uomo*, mantiene un tono drammatico, incline a un cupo pessimismo. Questa riflessione si trova in quanto Levi scrive il 26 gennaio nella penultima pagina del diario e del libro:

Noi giacevamo in un mondo di morti e di larve. L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti.

È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per toglierli un quarto di pane, è, pur senza colpa, più lontano dal modello dell'uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce.

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo (I, 167-168).

Con queste dure parole – in cui è da riconoscere un'eco di quelle del Manzoni sul contagio del male nella descrizione della peste di Milano del 1628 – la riflessione etica e la denuncia dell'offesa subita, già anticipata dall'epigrafe costituita dalla poesia *Shemà*, si interrompe bruscamente dopo aver sottolineato il contagio, il carattere pervasivo e non umano dell'esperienza del Lager. Le annotazioni relative al penultimo giorno del diario, dopo questa riflessione morale, si concludono con la descrizione della morte definitiva di Sómogy che all'improvviso interrompe il suo tormentato delirio. Levi e i compagni passano la notte in compagnia di questo cadavere perché nessuno poteva o voleva portarlo fuori dall'infermeria nella notte.

⁷ Ho parlato altrove di una certa contiguità con un'omonima poesia di Paul Celan, *Stimmen*, compresa nella raccolta *Sprachgitter*. Sono « Voci, impregnate di notte » (*Stimmen, nachtdurchwachsen*), non corrispondono a nessuna voce (*Keine Stimme*), ma ad un « tardivo romorio straniato al tempo » (*ein Spätgeräusch, stundenfremd*) (Massimo Lollini, *Il vuoto della forma. Scrittura, testimonianza e verità*, Genova, Marietti, 2001, p. 244).

4. Conclusione: umanesimo, letteratura e intersoggettività

L'ultima giornata del diario comincia con la parola « alba », che sembra annunciare non solo un nuovo giorno, ma anche la liberazione definitiva dei prigionieri. Tuttavia anche l'ultima pagina del diario e di *Se questo è un uomo* nel suo insieme, è segnata dal resoconto della morte di altri compagni, venuti meno alcune settimane dopo quei terribili dieci giorni. La morte dunque prolunga la sua ombra oltre quei giorni fuori del tempo e sembra lasciare un'impronta indelebile nella memoria del sopravvissuto. Nell'ultimo paragrafo Levi dà invece la felice notizia che i due amici Arthur e Charles, che hanno condiviso con lui quelle terribili giornate, sono riusciti a tornare alla loro casa e alla loro famiglia. Levi annota infine che ha scambiato lunghe lettere con quei due amici e che spera di incontrarli ancora un giorno. Il testo si conclude dunque rimandando alla continuità della scrittura oltre la soglia del diario di quei dieci giorni.

Al di là delle lettere agli amici sopravvissuti la scrittura di Primo Levi sarà sempre intrecciata al ricordo dei sommersi, di coloro che sono morti nel Lager. *Se questo è un uomo* si conclude precisamente con queste note diaristiche in cui lo scrittore di fronte alla morte dell'altro, vissuta giorno dopo giorno, apre il suo diario alla dimensione empatica e intersoggettiva, raccontando da una parte la morte dei più e dall'altra la difficile sopravvivenza dei pochi rimasti in vita in quei giorni. In questa maniera il diario si interrompe in un momento cruciale, lasciando aperti molti interrogativi sul destino del protagonista, senza dare alcuna precisa indicazione proprio su cosa è accaduto allo scrittore sopravvissuto a quei dieci giorni. La risposta a questi interrogativi verrà solo con il libro successivo, intitolato *La tregua*, dove lo scrittore racconta il suo lungo viaggio di rimpatrio, dopo aver vissuto per qualche mese a Katowice in un campo sovietico di transito. Il viaggio dura dal giugno all'ottobre del 1945 quando Levi rimette piede nella sua casa di Torino.

La conclusione de *La tregua* presenta un'importante analogia con la conclusione di *Se questo è un uomo*. La forma del racconto in questo secondo libro, scritto a quattordici anni di distanza dal primo, si allontana dalla scrittura diaristica, anche perché la distanza temporale a questo punto si è fatta troppo grande per mantenere l'intensità e l'urgenza della notazione diaristica. Tuttavia, nonostante il ritmo narrativo più incalzante e prolungato, anche la conclusione de *La tregua* riproduce la marcata indicazione temporale della scrittura diaristica e proietta di nuovo lo scrittore, e quindi il lettore, in quel « tempo fuori del tempo », già presentato nel diario di dieci giorni. Come la liberazione dei prigionieri dal campo raccontata in quel diario appariva oscurata dalla presenza ossessiva della morte dell'altro, allo stesso modo nella conclusione della *Tregua* il ritorno a casa di Primo Levi appare come

contraddetto dall'incubo che lo perseguita di non essere in realtà mai uscito fuori del Lager.

Scriva Levi nell'ultima pagina de *La tregua*: « Giunsi a Torino il 19 ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava ». Ma, aggiunge subito dopo

[...] non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento [...] al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto ora è volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager (I, 395).

Il diario di dieci giorni di Primo Levi trova la sua continuazione in questa pagina conclusiva de *La tregua* in cui l'incubo raccontato da Levi svolge una funzione analoga a quella svolta dalla riflessione morale inserita a conclusione del diario degli ultimi giorni vissuti nel Campo. In entrambi i casi lo scrittore intende precisare il senso complesso e incerto di quegli eventi traumatici, la liberazione del campo da una parte e il ritorno a casa dall'altra, presentandoli nell'ottica tragica del sopravvissuto. Il lettore viene invitato a riconoscere questa luce drammatica, ma anche ad apprezzare il miracolo di una scrittura che riesce a dipanare il filo del tempo in un evento che appare come fuori del tempo. La riconquista del tempo stabilisce la possibilità del racconto e dello sguardo retrospettivo che prevale ora ne *La tregua* pur continuando ad intrecciarsi con le note che riportano drammaticamente il sopravvissuto al presente della scrittura e alla continuità del trauma vissuto.

Mi preme sottolineare concludendo proprio l'importanza e il valore di questa sofferta e insistita riconquista del tempo attuata dalla scrittura di Levi che non è venuta meno in nessuna delle sue opere. La discontinuità e la frattura temporale assoluta creata da un evento traumatico che appare esterno a qualunque logica viene ridimensionata e riportata ad una misura umana nella discontinuità relativa del diario di Levi. Il diario e la contemporanea scrittura poetica non consentono una visione panoptica, secondo una logica ricostruttiva compiuta, ma mantengono viva una ricerca di senso per sua natura incerto e aperto al futuro. In questa ricerca la dimensione temporale è riconquistata solo attraverso l'apertura verso la dimensione intersoggettiva, come ha sostenuto Emmanuel Lévinas in *Le temps et l'autre* (1947).

L'analisi che abbiamo fatto del diario di dieci giorni di Primo Levi ci conferma che l'esperienza empatica del dolore e della morte dell'altro unita all'esposizione tragica al senso della finitudine umana è ciò che consente di riconquistare una prospettiva temporale e di pensare ad un rapporto diverso con il tempo anche in condizioni estreme. La psicanalisi di Freud aveva anticipato per certi aspetti que-

sta visione fenomenologica, là ove aveva sottolineato che la guerra cambia l'atteggiamento umano verso la morte obbligando gli uomini a considerarla reale e possibile imponendosi all'attenzione con un'ossessiva e multipla presenza. Freud stesso ha sottolineato che la coscienza etica e il timore della morte sono nati nell'essere umano posto di fronte al cadavere dell'amico e della persona amata⁸. Il punto centrale da cui muove la riflessione di Lévinas e in questo caso anche di Freud non è la morte del soggetto, ma la morte dell'altro. A questo proposito occorre anche osservare che l'estrema violenza con cui si pone l'esperienza della morte comune nel lager rende inattuale l'obiezione di Heidegger secondo cui l'esperienza della morte dell'altro sarebbe insufficiente a far assumere pienamente al soggetto il proprio destino mortale. Secondo Heidegger questa assunzione sarebbe possibile solo nella solitudine intrasferibile e incommunicabile del soggetto⁹.

Recentemente Paul Ricœur ha scritto pagine molto importanti sul valore fondamentale del tema filosofico della morte dal punto di vista della memoria storica, proprio mettendo in discussione l'ontologia dell'essere-per-la morte elaborata da Heidegger cui oppone l'ontologia dell'essere-davanti-alla-morte, contro-la-morte, in cui viene preso in considerazione il lavoro del lutto¹⁰. Ricœur ha in mente pagine molto significative di Michel de Certeau sulla trasfigurazione della morte nella scrittura storica, intesa come gesto di sepoltura, come elaborazione del lutto che riporta all'interiorità del soggetto quella che rimane l'assenza dell'oggetto perduto¹¹. La storiografia trasforma in scrittura il rito sociale della deposizione nella tomba, presentando la morte comune. Le pagine con cui si conclude *Se questo è un uomo* si muovono in parte in questo ambito storiografico, ma l'accento viene qui posto sulla testimonianza e necessariamente sulla diretta prossimità del testimone al trauma della morte comune. Questa prossimità ha una ricaduta diretta e immediata sul testimone che scrive e sul suo racconto. A differenza della meditazione sulla morte comune possibile nel racconto storiografico, il racconto di drammatiche vicende di morte comune fatto dal testimone inserisce l'esperienza e la prospettiva traumatica della morte nel quadro drammatico delineato.

Il soggetto che scrive il diario di dieci giorni esce dall'ipostasi temporale a cui è stato costretto dal trauma vissuto proprio nel momento in cui ritorna a percepire

⁸ Sigmund Freud, « Noi e la morte », in Nicole Janigro (ed.), *La guerra moderna come malattia della civiltà*. Milano, Mondadori, 2002, pp. 37-53, ivi p. 46 (trad. it. del testo della conferenza « Wir und der Tod » tenuta da Freud a Vienna il 16 febbraio 1915 per i membri dell'associazione umanitaria B'nai B'rith). Cfr. anche « Considerazioni attuali sulla guerra e la morte », in S. F., *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, vol. 8, pp. 121-148.

⁹ Martin Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 291-201 (orig. ted. *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer, 1927).

¹⁰ Paul Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000, pp. 449-491.

¹¹ Michel De Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1975.

il dolore, la morte dell'altro e la possibilità di quella personale come un'interruzione della vita fuori del tempo, aprendosi quindi alla possibilità di un incontro in cui riscoprire la propria umanità e il valore della propria finitudine. Nel suo racconto attraverso la drammatica testimonianza dell'essere-davanti-alla-morte Levi recupera il senso del presente e del futuro. Si comprendono meglio così le ultime parole del diario di dieci giorni di Primo Levi in cui, dopo aver raccontato la morte drammatica di Somoogy, si riafferma la condizione imprescindibile della relazione intersoggettiva, come apertura temporale verso un futuro che tuttavia per il diarista rimane ignoto e inquieto. Nelle parole di Levi: « Arthur ha raggiunto felicemente la sua famiglia e Charles ha ripreso la sua professione di maestro; ci siamo scambiati lunghe lettere e spero di poterlo ritrovare un giorno » (I, 169). In maniera analoga il presente e il futuro si aprono al discorso retrospettivo della storia nel momento in cui lo storico decide di convertire in scrittura la memoria dei morti del passato. Tuttavia la relazione con l'avvenire per il testimone rimane la relazione stessa con l'altro, visto nella sua alterità, annunciata dalla morte, come ha scritto Lévinas¹². L'avvenire che si trova nel presente rimane distinto dal presente stesso, dall'identità del soggetto costruita attraverso la scrittura, e presuppone un'apertura al mistero e all'alterità. L'alterità si pone oltre la contemporaneità del presente, in una dimensione che non è puramente spaziale o concettuale e implica piuttosto una particolare relazione con il tempo. Non a caso questa relazione si stabilisce soprattutto in una scrittura che rimane di impianto diaristico anche quando si esprime nella poesia. Il diario e la poesia consentono la percezione più intima dell'essere e stabiliscono una relazione con l'istante in base alla quale l'esistente scopre la dualità della propria relazione con l'esistenza. L'esistenza è priva di semplicità e proprio per questo il futuro e l'avvenire sono impossibili per un soggetto solo¹³. Si è visto come l'apertura verso l'altro sia resa possibile per Levi anche dalla lettura empatica di testi letterari in cui egli vedeva in qualche modo riflessa la sua esperienza traumatica. È tuttavia nella pratica della scrittura che Levi si apre consapevolmente verso una dimensione intersoggettiva a partire dal riconoscimento empatico della esperienza di dolore e morte di compagni ed amici nel Campo¹⁴. Le ultime parole di *Se questo è un uomo* sembrano voler sottolineare che il recupero della dimensione umana cancellata dall'esperimento nazista può avvenire solo attraverso un umanesimo che sia capace di rapportarsi all'altro uomo in una relazione empatica.

Se questo è un uomo condivide questa prospettiva con altri testi scritti nello stesso periodo per testimoniare il tentativo di disumanizzazione operato dal nazi-

¹² Emmanuel Lévinas, *Le temps et l'autre*, Paris, Quadrige-P.U.F., 1994, pp. 62-64.

¹³ Cfr. Emmanuel Lévinas, *De l'existence à l'existant*, Paris, Éditions de la Revue Fontaine, 1947.

¹⁴ Sull'empatia in rapporto alla letteratura si veda Laura Boella, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Milano, Cortina, 2006.

smo e più in generale dalla guerra. In particolare occorre ricordare *Uomini e no* di Elio Vittorini (1946) e *L'espèce humaine* (1947) di Robert Antelme. Come è stato segnalato, la riflessione morale che abbiamo analizzato nella conclusione del diario di Primo Levi si presenta come una parafrasi quasi letterale del paragrafo CIV del libro di Vittorini¹⁵. In tutti questi testi restare « uomini » significa mantenere la capacità di riconoscere l'altro attraverso una relazione empatica che ne riconosca la morte, la malattia, la fame, il freddo... La scrittura letteraria di Levi e di questi scrittori appena citati non arriva a teorizzare l'umanesimo dell'altro uomo come farà la scrittura metafisica e religiosa di Lévinas che attribuisce un significato assoluto al volto dell'altro e all'intersoggettività, privandola di qualsiasi dimensione di scambio ed autentica relazione. Tuttavia il Levi di *Se questo è un uomo* sembra condividere la sostanza delle precoci riflessioni sull'hitlerismo di Lévinas. Lévinas concludeva il suo saggio *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo* (1934) sostenendo che il nazismo aveva messo in discussione « l'umanità stessa dell'uomo » (*l'humanité même de l'homme*)¹⁶, che dall'umanesimo storico al cristianesimo e al liberalismo era stata vista nella sua libertà infinita rispetto a qualunque legame. L'hitlerismo, sostiene Lévinas, riduce l'essere umano a puro essere biologico determinato dalla sua carne e dal suo sangue, lo incatena al suo essere concreto, alla sua fatticità.

Levi aveva vissuto in prima persona le conseguenze inquietanti dell'esperimento nazista e alla riduzione dell'essere umano a cosa oppone una prospettiva letteraria che rimane immersa nelle contingenze della vita umana anche nelle condizioni eccezionali della guerra. L'incontro con l'altro per lui si mantiene sospeso tra la necessità e la possibilità. Da una parte si manifesta nell'esperienza imposta e nel ricordo traumatico ed ossessivo della morte altrui, dall'altra come possibilità aperta al mistero del futuro che tuttavia rimane incerto e da costruire in una relazione concreta e scambiabile. La letteratura – sembra dire Levi alla conclusione di *Se questo è un uomo* – non conosce assoluti ma apre e prepara la mente umana alle molteplici possibilità e scelte della vita, all'incontro con l'altro. Proprio in questo gesto di libertà la letteratura continua a promuovere l'umanità dell'essere umano.

¹⁵ Alberto Cavaglion, « Introduzione », in Robert Antelme, *La specie umana*. Torino, Einaudi, 1997, pp. v-ixv, ivi p. xii (orig. fr. *L'espèce humaine*, Paris, Gallimard, 1947). Cfr. anche Elio Vittorini, *Uomini e no*, in E. V., *Le opere narrative*, a cura di Maria Corti, Milano, Mondadori, 1974, pp. 711-920.

¹⁶ Emmanuel Lévinas, « Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlérisme », in E. L., *Les imprévus de l'histoire*, Paris, Fata Morgana, 1994, pp. 27-41 (ed. orig. in *Esprit* 2 (1934), pp. 199-208).